

Epidemie e rivalità cittadine: Ancona e Senigallia nel colera del 1836

di Novella Ricci

Quando agli inizi dell'Ottocento il colera appare per la prima volta in Europa e nel nostro paese, esso è completamente sconosciuto ai medici, che lo affrontano subito con appassionato interesse. Il nuovo morbo, sconvolgendo il corso dell'esistenza collettiva, mette a nudo insufficienze, carenze e miserie delle strutture sociali che, a loro volta, amplificano la gravità dell'epidemia, soprattutto nella popolazione più povera.

Il colera chiama in causa non solo i medici, ma l'intero mondo politico e istituzionale: nonostante sia assodata l'idea che la tutela della salute rientri tra i compiti di chi regge la cosa pubblica, vi si provvede in modo talmente inadeguato da rendere indispensabili, nei casi di epidemia, gli interventi straordinari. Di fronte a questo nuovo morbo, comparso per la prima volta in Italia negli anni 1835-1837, restano in piedi le antiche paure collettive scatenate, nel passato, dalle grandi ondate di peste: si ha paura del morbo e nello stesso tempo si crede che la paura favorisca l'insorgere della malattia; si cerca affannosamente un colpevole, al fine di riportare l'inesplicabile ad un "processo comprensibile"; si grida all'untore, bisogna cercare e punire chi sparge appositamente il contagio; si crede alla vendetta divina, da placare con preghiere e penitenze. Una delle reazioni più immediate è spesso l'istintivo odio dei poveri contro i ricchi, meglio nutriti e curati, quindi meglio resistenti al male e soprattutto pronti alla fuga che viene indicata come il solo mezzo sicuro di salvezza¹.

Sin dal 1831 giungono a Roma notizie allarmanti sul diffondersi del colera negli Stati del nord Europa. Il governo pontificio, dopo un primo momento di incredulità e di stupore, si rende conto del pericolo che si va profilando anche per i suoi territori, e decide di prendere adeguate iniziative contro l'effetto devastante dell'epidemia.

Papa Gregorio XVI, salito al soglio pontificio da pochi mesi, il 30 agosto fa pubblicare dal Cardinale Bernetti, segretario di Stato e Prefetto della Sagra

«Proposte e ricerche», fascicolo 28 (1/1992)

Consulta, un *Regolamento sanitario*² che dispone la costituzione, in ogni città, di una *Commissione sanitaria*, con il compito di sorvegliare la pulizia delle strade e delle abitazioni, il trasporto delle immondizie, la salubrità delle fonti e delle condutture di acqua potabile. Anche gli ospedali e i cimiteri sono sottoposti al controllo della Commissione; dalle città, inoltre, vengono allontanati tutti gli accattoni e vagabondi con l'obbligo «di restituirsì al paese d'origine»³ ed è istituito un fondo di beneficenza per assistere gli indigenti. Sono disposizioni non molto dissimili da quelle adottate in passato per simili casi di emergenza, segno che non si è ancora percepita la diversità e la gravità specifica del caso.

Il 27 settembre si pubblicano le *Disposizioni sulla nettezza della città*⁴ al fine di allontanare le cause di esalazioni mefitiche, che severamente richiamano la cittadinanza al rispetto delle norme igieniche già prescritte più volte negli anni precedenti, ma molto spesso disattese o, peggio, del tutto ignorate. Viene anche stampata e divulgata una *Istruzione popolare* che informa sulla natura del morbo e indica i metodi per preservarsi dalla malattia. L'anno successivo, lo Stato Pontificio, così come fanno altri governi europei, decide di inviare a Parigi, colpita duramente dal morbo, una commissione composta dai medici Achille Lupi, Agostino Cappello e Domenico Meli⁵ per studiare la malattia e prendere nota delle misure sanitarie colà adottate. I provvedimenti parigini ispirano al governo pontificio, nel 1834, l'opera di organizzazione degli organismi preposti alla salute pubblica. Viene così istituita una *Congregazione Speciale sanitaria*⁶ presieduta dal Segretario per gli Affari interni di Stato e Prefetto della Sagra Consulta, cardinale Gamberini, con il compito di riformare il codice sanitario marittimo e i regolamenti di sanità continentale, migliorare gli affari sanitari, amministrativi e giudiziari ed esercitare un maggiore controllo su medici, farmacisti, infermieri, annona e grascia.

Nel profluvio di notificazioni ed editti che caratterizzano questi anni di epidemia, il governo di Gregorio XVI tende a tamponare la situazione di emergenza, pur in assenza di un disegno che risulti, in prospettiva, organico e lungimirante. Conscio che il risanamento sanitario dei centri urbani è il problema primario da risolvere in questa eccezionale battaglia contro il colera, cerca di rimuovere le carenze croniche che affliggono lo Stato, ma senza attivare una vera e propria opera riformatrice. Ancora una volta, poi, si mostra più prodigo nelle iniziative religiose che in quelle di ordine pratico⁷, suscitando, con ciò, le critiche degli osservatori stranieri⁸.

Contrapponendosi alle decisioni degli Stati limitrofi, accoglie la tesi contagionista, secondo la quale il morbo viene trasmesso dalle persone infette a quelle

sane, anche attraverso il solo contatto di oggetti: ne consegue l'istituzione, per difendere il territorio, di cordoni sanitari, con relativi lazzaretti e case di osservazione per trascorrere la contumacia. Sulla reale efficacia dei cordoni la questione è aperta: di fatto possono funzionare solo se vengono rispettati rigorosamente, il che non sempre accade. Ma le limitazioni di tali provvedimenti sono insite proprio nel concetto che in quel tempo si ha del colera: non si è ancora a conoscenza, infatti, di quello che oggi viene definito «portatore sano» e della possibilità di trasmettere il morbo anche attraverso canali non direttamente umani, come i topi per la peste, e l'acqua per il colera.

I cordoni sanitari che lo Stato Pontificio pone lungo il confine con il regno Lombardo-Veneto e con la Toscana sono oggetto di molte critiche: lo stesso gabinetto di Vienna, più volte, ma senza esito, fa pressioni sul Papa per farli abolire⁹. Di parere favorevole si mostra invece il dottor Cappello, secondo il quale (1851) i cordoni, invece, salvano «gli stati romani che furono esenti dal cholera, ad eccezione della piccola città di Cesenatico e del villaggio di Rovina»¹⁰. La *Congregazione Sanitaria* ne aveva disposto l'istituzione in seguito al *Regolamento e metodo per l'attivazione dei cordoni sanitari*¹¹, emanato il 12 agosto di quell'anno: una misura di difesa già sperimentata nella lunga storia delle epidemie, che consiste nell'impedire il passaggio di uomini e cose, idonee a trasmettere e propagare il morbo, lungo i confini fra gli Stati o fra zone infette e zone immuni.

A questo regolamento ha fatto seguito un'*Appendice alle istruzioni sanitarie*¹², che aggiunge altre disposizioni tra le quali quelle riguardanti l'attivazione del sistema delle bollette di sanità: una sorta di attestato individuale, senza il quale non è più permesso viaggiare. In esso si dichiarava la provenienza della persona e delle merci eventualmente trasportate.

Il 1836 si presenta subito difficile: sin da marzo, dopo la breve e illusoria tregua invernale, ricominciano ad arrivare terribili notizie sul colera e sul suo rapido avvicinarsi ai territori dello Stato Ecclesiastico. Il governo pontificio, fra lentezze e contraddizioni interne complicate dalla situazione internazionale, cerca di attivare le misure adatte all'aggravata situazione, rafforzando le guardie di confine e affrontando la spinosa questione delle fiere stagionali. Queste, infatti, se da un lato rappresentano un momento fondamentale per la vita economica di molti centri urbani, costituiscono dall'altra un momento privilegiato di diffusione delle malattie, dato l'afflusso incontrollabile di migliaia di persone provenienti dalle più svariate zone dentro e fuori lo Stato.

Il 14 giugno, dopo mesi di vivaci e sofferte discussioni, la Congregazione Sanitaria dichiara la sospensione della più importante fiera delle coste adriatiche,

quella di Senigallia¹³. La decisione provoca grande sconcerto tra la popolazione della città¹⁴, che trovava nella fiera la principale fonte di sopravvivenza: «A Senigallia si ebbe la sensazione che alla decisione del Governo non fossero estranee le pressioni di Ancona e che l'ordine di sospendere preludesse alla definitiva soppressione»¹⁵. La popolazione, infatti, non crede nell'incombenza del pericolo ma sospetta che, come già accaduto in passato, la vicina Ancona, gelosa del primato commerciale di Senigallia nel mese di luglio, abbia architettato qualche congiura contro la fiera. Non sarebbe stata una novità. Per secoli, lungo la costa italiana, ci si è battuti per conquistare la preminenza nel commercio con la costa dalmata e il vicino oriente e tra le armi preferite vi è stata proprio quella di enfatizzare le «pestilenze» altrui, che in termini pratici si è sempre tradotta in blocco dei porti, ritardo del traffico commerciale, lunghe quarantene, o nel minimizzare le proprie.

In passato, anche Senigallia e Ancona si erano scontrate più volte su questo terreno, nel quale le epidemie diventavano strumento di politica economica e mezzo di guerra commerciale¹⁶. Ciò può spiegare la resistenza che la cittadinanza senigalliese oppone, anche questa volta, all'adozione di misure protettive radicali come la chiusura della fiera franca. D'altra parte, il mancato svolgimento di essa, in termini economici, significava non solo l'interruzione degli usuali scambi commerciali, ma la rinuncia al principale sostentamento dell'intera popolazione¹⁷. Senigallia, quindi, non accoglie pacificamente le decisioni del governo centrale¹⁸: il mese successivo lo stesso vescovo locale, il Testaferrata, per sedare gli animi più ribelli, deve intervenire con una notificazione¹⁹ nella quale, tra altro, informa della promessa di 4000 scudi da investire in lavori pubblici, che Gregorio XVI è pronto ad elargire alla città come risarcimento²⁰.

Poiché la proibizione della fiera colpisce non solo la città in senso lato ma anche i commercianti nazionali e stranieri, sia per gli interessi commerciali maturati, sia per lo sconto delle cambiali, nella seduta ordinaria del 15 giugno 1836 la Congregazione speciale di sanità delibera che «per apporvi riparo poteva ammettersi senza pericolo il concorso in Ancona, che godeva il privilegio di porto franco: imperciocché, oltre la nota vigilanza e dottrina del magistrato centrale di sanità dell'Adriatico quivi residente, vi era un ottimo lazzaretto per circoscrivere e rimuovere ogni idea di contagioso morbo»²¹. Succede, quindi, ciò che Senigallia, sin dall'inizio, ha sempre temuto: con la notificazione del 14 luglio 1836 la segreteria per gli Affari di Stato interni annuncia che lo sconto delle cambiali e di qualunque altro interesse, in luogo di Senigallia, sarebbe stato praticato in Ancona, dove viene autorizzata la fiera²².

Il contraddittorio comportamento della capitale rende più difficile per i senigalliesi rassegnarsi alla rinuncia. Le argomentazioni del governo, nel decretare la sospensione, rientrano nel quadro delle concezioni mediche che allora si avevano del morbo, sulle modalità della sua diffusione e si fondano sulla serie di misure preventive che dal 1831 ha promosso in tutto il territorio per impedire il contagio. Esse vanno però a scontrarsi e ad essere annullate dalla contestuale decisione di autorizzare un altrettanto grande e affollato mercato commerciale quale è quello della vicina Ancona. È evidente come gli interessi economici hanno avuto, ancora una volta, un peso oltremodo superiore alla volontà di preservare la salute pubblica di un intero Stato.

Il 20 luglio 1836, la fiera di Ancona ha inizio: la città, che riesce a malapena a contenere la popolazione ordinaria, trabocca di mercanti giunti da ogni città per concludere le negoziazioni già incominciate, per il pagamento di cambiali e di obblighi contratti l'anno prima, per ogni tipo di commercio: «A questa notizia, Senigallia menava rumore, inviava suppliche, faceva proteste, se la pigliava a torto con Ancona, spingeva a partire l'Eminentissimo Cardinal vescovo Testaferrata alla volta di Roma, perché inducesse il Governo a mettersi giù dalla presa risoluzione. Tutto fu indarno; Roma quantunque assicurasse ai Senigalliesi la Fiera per gli anni seguenti, e li colmasse di privilegi e di esenzioni, nondimeno stette salda nel suo proponimento; e se il morbo è davvero contagioso, Senigallia dovrebbe ora esser molto tenuta al Governo per averla serbata [privandola della sua Fiera] del più terribile dei morbi [meno la pestilenza] che sin qui hanno afflitta l'umanità»²³.

Ancona, però, dal canto suo, presa com'è dai sostanziosi guadagni che la fiera assicura, si è completamente dimenticata dell'esistenza del colera e delle precauzioni per mantenerlo lontano. E il morbo, inesorabile, fa il suo ingresso nella città: «I primi casi di cholera, forse per equivoche apparenze, non si reputarono per tali, e si stette dubbiosi a disputare; ed a rendere più timidi e perplessi i medici nel giudizio s'aggiunse la ripugnanza del popolo, e degli altri che traevano guadagno dal commercio, a fidarsi di coloro che la vera natura del male dichiaravano: le feroci minacce della plebe contro chi proponeva di restringere i traffichi, l'opinione de' Francesi, che allora tenevano presidio in Ancona, nel cholera non fosse contagio, fecero sì che al male non si poté riparare come conveniva fin dal principio»²⁴.

Per più giorni il morbo è tenuto nascosto anche da alcuni medici; quando poi, nel mattino del 16 agosto, cominciano a circolare le prime voci di cholera²⁵, la popolazione reagisce incolpando il governo, i preti e i frati di avvelenare le acque pubbliche, i medici di somministrare pozioni che provocano coli-

che e vomiti. Il più bersagliato è il dottor Lorenzini, chiamato carnefice e impostore, oltre che accusato di essersi messo, per denaro, a capo degli avvelenatori.

La folla è talmente infuriata nei suoi confronti che anche quando egli stesso muore di colera, pensa che sia fuggito per la paura. Il 17 agosto si registrano 8 malati di colera, 6 nei rioni e 2 nei sobborghi, ma solo il giorno 19 il prodelegato conte Fiorenzi ne informa il Magistrato del Comune, incitandolo a prendere provvedimenti. Di fatto la prima lettera ufficiale in cui la malattia viene palesemente nominata è quella inviata il 22 di agosto dal Magistrato ai Consoli, in cui si dice che il colera indiano è scoppiato in Ancona. Inizialmente la città riesce a tenere ben nascosti i primi casi di contagio, ed infatti il 18 agosto il governatore di Senigallia, nell'ordinare, come già fatto l'anno precedente, l'attuazione del regolamento sanitario del '31, afferma²⁶ di non essere a conoscenza di alcun caso di colera nello Stato pontificio.

La nefasta notizia giunge a Senigallia il 19 agosto ed è lo stesso governatore a renderne partecipe il gonfaloniere, non senza una nota di disappunto per il comportamento di Ancona: «avrebbe dovuto la Commissione Sanitaria di quel Comune, fra le altre misure partecipare l'infortunio alla Commissione di questa Città, come limitrofa a senso della disposizione vigesima seconda dell'Appendice alle istruzioni Sanitarie del 12 Agosto 1835»²⁷. La popolazione senigalliese, costernata, si pone subito in allarme; le autorità si riuniscono in gran fretta per adottare le adeguate forme di difesa e la stessa Commissione sanitaria va in fermento.

Senigallia, sempre attenta a preservare la stagione fieristica e a premunirsi contro le possibili interferenze di Ancona che fa leva sulla mancanza di un lazaretto nella città, e sempre disposta, in caso di allarme sanitario, ad accettare qualche limite di attività e ad adottare le misure precauzionali del tempo²⁸, già dall'anno prima ha provveduto all'osservanza delle normative emanate dal governo sotto l'incombente minaccia del colera, ma ora la notizia dello scoppio di esso nella vicina Ancona, distante solo una trentina di chilometri, e l'avvicinarsi del pericolo, fa piombare l'intera città nel panico.

Ciò che preoccupa Senigallia, ma anche tutti i comuni limitrofi²⁹, è soprattutto il fatto che Ancona non ha fatto sapere quali provvedimenti abbia preso in quella circostanza e se sono state proibite le provenienze di terra oltre a quelle di mare: grande preoccupazione crea tra l'altro l'arrivo nella città dello staffettone e della diligenza³⁰. È inevitabile che il primo provvedimento da prendere per impedire il contagio sia l'interruzione totale dei collegamenti con la città d'ora mantenendo quelli con i luoghi ancora immuni. Viene quindi tirato

un cordone che dalle Case Brugiate, e precisamente dal punto che immette alla strada di Chiaravalle, si estende fino al ponte che dalla badia porta alla strada di Falconara, oltre ad altri «appostamenti» al di là del cordone per assicurarsi che non vi siano diversioni od emigrazioni da luoghi sospetti³¹. La diligenza postale e le lettere provenienti dalla Romagna vengono fatte passare per la strada che da Chiaravalle e Jesi giunge a Filottrano e a Macerata.

Il cardinale legato, senza perdere tempo, ordina che tutte le persone che hanno lasciato Ancona e sono entrate in Senigallia, debbono riunirsi nella *Casa di Osservazione*, il Casino Antonelli, sito a poca distanza dalla Porta Cappuccina, oppure rimanere chiusi nelle case dove abitano, osservando le dovute cautele e sotto stretta sorveglianza della forza di linea³². Emanando quindi una serie di istruzioni: sorveglianza delle porte urbane rimaste aperte³³, spurgo della posta proveniente da Ancona³⁴, controllo delle fedi sanitarie delle persone provenienti da altre legazioni e contumacia per i provenienti da località sospette. Le esposte, ospitate in un edificio adiacente l'ospedale, vengono trasferite e l'ospedale pubblico³⁵ è attrezzato per assistere i colerosi, mentre il Casino Antonelli viene adibito a casa di osservazione.

La Commissione sanitaria di Ancona, rimasta sino a quel momento in silenzio, solo il 21 di agosto fa sapere al gonfaloniere di Senigallia di essere disposta a collaborare per concertare i provvedimenti più miti. La città protesta contro il cordone sanitario di Fiumesino e dichiara che «le vessazioni e le violenze che commettevano contro i poveri oppressi, erano senza misura»³⁶. Ma il principale motivo di contrasto è rappresentato dal fatto che i cordoni, per lasciare libera la strada di comunicazione con il resto della provincia di Ancona, si sono inoltrati sin nel territorio di quella legazione. Intervenuto il legato Riario Sforza la cosa si risolve con la concessione da parte di Ancona di lasciare il cordone sul territorio della sua delegazione³⁷.

A causa delle cattive notizie che trapelano sulla situazione sanitaria nella città di Ancona, il legato crede opportuno non autorizzare per quell'anno la fiera di Sant'Agostino che, come sempre, si sarebbe dovuta tenere a Senigallia di lì a pochi giorni e il 23 agosto ne viene data notizia alla popolazione attraverso un avviso a stampa³⁸. Per meglio ripartire il carico di lavoro della commissione sanitaria viene, inoltre, costituita una Deputazione di Dieci cui, in accordo con la commissione stessa, vengono affidati diversi compiti: pulizia delle acque potabili, delle strade, piazze, cortili e case degli indigenti; rimozione delle acque stagnanti; salubrità dei generi alimentari e di tutto ciò che si vende al foro annonario, nelle botteghe e negli spacci; visita degli ospedali e delle carceri; sorveglianza dei deputati addetti al controllo delle porte della città; regolare tenu-

ta delle case di osservazione e dei cordoni sanitari; tumulazione dei cadaveri e spurghi delle case o delle cose infette. Vengono resi noti i nomi dei componenti questa nuova deputazione «onde ognuno abbia a riconoscerli e rispettarli nelle rispettive qualità di cui sono investiti»³⁹ con la precisazione che sarebbero stati assecondati dalla polizia e dalla forza armata e l'invito a ciascun cittadino di mostrarsi «zelatore del pubblico bene e della comune salvezza, potendo dipendere moltissimo dalla ubbidienza alle Leggi emanate, e dalla cooperazione di chi il può l'incolumità di questo Paese»⁴⁰.

C'è poi il problema degli abitanti del ghetto, per i quali, con una certa fretta, si deve allestire un apposito ospedale distinto da quello per gli infermi cristiani «necessario per ogni riflesso e di religione e di costumi e di località più prossima che sia possibile a cotesto Ghetto»⁴¹: l'università israelitica viene invitata a cercare un locale idoneo che la Commissione sanitaria provvederebbe ad attrezzare in breve tempo.

Intanto, con il passare dei giorni, la situazione nella città dorica peggiora; in meno di 30 ore 6000 persone giunte per la fiera ripartono impaurite «e Ancona trovossi coi soli suoi figli afflitta e desolata»⁴². Annota il Chigi sul suo *Diario*: «Per mezzo di staffette si è saputo oggi che il morbo cholericoprogressisce in Ancona, e che al mezzo giorno del 23 il totale dei casi ascendeva a 36, e quello dei morti a 19» e prosegue: «I medici Cappello e Viale hanno avuto l'ordine di recarsi subito ad Ancona»⁴³. Infatti, poiché i dottori della città non bastano contro il dilagare del morbo, la Congregazione sanitaria decide di inviare una commissione di medici, tra i quali appunto Agostino Cappello e Benedetto Viale, per coordinare gli interventi. Viene quindi nominato un Comitato di salute pubblica presieduto dal conte Asquini, neoeletto delegato apostolico di Ancona.

Agli inizi di settembre la malattia ha un'impennata, a causa della celebrazione di alcune cerimonie religiose collettive cui il Cappello si era mostrato contrario⁴⁴. La mancanza di strutture adeguate, ma soprattutto di direttive unitarie, rende ancora più difficili i soccorsi: la gelosia tra gli stessi medici fa sì che non tutti osservino l'isolamento dei malati mentre i francesi, presenti ad Ancona a seguito delle vicende del 1831, non usano alcuna precauzione nel soccorrere i colerosi. Le cautele che lo stesso Cappello raccomanda nel visitare gli infermi sono spesso oggetto di derisione⁴⁵ oppure vengono disattese, e ciò soprattutto quando egli stesso è colpito dal colera⁴⁶.

Mentre le commissioni sanitarie dei comuni limitrofi, «di proprio arbitrio»⁴⁷, tirano, intorno alla città, altri cordoni sanitari controllati da truppe collettizie, Ancona combatte contro il morbo come meglio può. Viene emanato un regola-

mento sanitario⁴⁸, che ricalca quelli pubblicati negli anni precedenti: anziché prevenire o reprimere il disordine, però, le disposizioni fanno aumentare la tensione, soprattutto perché ritenute impossibili da praticare (chi può permettersi le raccomandate carni di pollo e di vitello, la lana, i profumi, il cioccolato, il tè, la camomilla e le fregagioni?). Il vice-gonfaloniere chiama dalle città vicine professori di arte medica, offrendo loro lauti stipendi: giungono 28 dottori che si dividono per i rioni della città e si occupano degli ammorbatati. Si fa rifornimento di sanguisughe e si costituiscono uffici sanitari in ogni rione. Vengono utilizzati anche i cannoni per rarefare l'aria: «per otto o nove sere la città fu piena di fuochi, il cannone fulminò; ma senza niun giovamento; perocché l'aria fu sempre la stessa crassa e pesante. Si conobbe l'inutilità della cosa, e fu tralasciata: tutti si tacquero, tutti respirarono quell'aria che ci dava la stagione, e si rassegnarono sull'incerto avvenire»⁴⁹.

In tutto quel gran da fare, c'è tempo anche per un'accesa polemica tra il dottor Cappello e il dottor Viale, che offre al Belli persino materia per un sonetto⁵⁰. Il Viale aveva detto di aver identificato l'agente patogeno del colera in un «drago cholericoprogressisce», un insetto di cui avrebbe notato la presenza in Ancona⁵¹. La cosa fa infuriare il Cappello, sia perché lo espone indirettamente al ridicolo, sia perché l'ipotesi del drago colericoprogressisce rimette in discussione l'utilità dei cordoni sanitari e le altre misure di isolamento dei contagiati di cui è un forte assertore. Intanto, il numero dei malati continua a crescere e così quello dei morti: il 5 settembre i contagiati sono 143 e 87 i deceduti; il giorno 7 il numero dei morti sale a 89.

Quei terribili giorni di settembre, con l'infuriare del morbo che in Ancona miete ogni giorno sempre più vittime, sono per Senigallia giorni di intensi preparativi nella funesta eventualità che il contagio la raggiunga. Si danno disposizioni ai fornai di preparare tutta la farina che è possibile reperire nel caso sia necessario restringere il cordone sanitario ed escludere i mulini di Chiaravalle, città dalla quale prevalentemente ci si approvvigionava. Il legato invita la Commissione sanitaria a prendere provvedimenti per il cimitero e a designare qualche medico sussidiario in caso di sviluppo della malattia⁵², ad integrazione del corpo medico in servizio nella città, composto di tre medici «tutti volenterosi, zelanti, e nell'età la più florida»⁵³, ai quali, in caso di calamità, si sarebbero aggiunti tre medici giubilati, tra i quali un certo dottor Renghi, già medico primario, obbligato a prestarsi in ogni momento di bisogno della popolazione e soprattutto in caso di epidemia.

Agli ingressi della città proseguono intanto i controlli di quanti desiderano entrare a Senigallia, verificandone la provenienza attraverso la bolletta sanita-

ria⁵⁴. La Commissione sanitaria avverte anche «gl'Incaricati Sanitari alle Porte di questa Città di non permettere l'ingresso di qualsiasi Merce o derrate che non sia munita del Certificato della Commissione Sanitaria del luogo da cui proviene, il quale attesti la derivazione della medesima da luogo sano dal 17 Agosto in poi; questa cautela dovrà scrupolosamente osservarsi per quei generi che possono credersi provenienti da Porto franco, come sarebbero Manifatture d'ogni sorte, Generi coloniali, Medicinali, Colori, e Simili»⁵⁵. La cittadinanza era già stata invitata a non porre in pericolo la propria e l'altrui tranquillità ospitando persone di provenienza sospetta; ai locandieri, osti e bettolieri, in particolare, era stato proibito di alloggiare persone sprovviste di fede sanitaria riconosciuta regolare e valida dalla Commissione sanitaria: le pene applicate in caso di violazione di queste disposizioni erano alquanto severe. Sull'esempio delle vicine Pesaro e Fano, inoltre, molti senigalliesi si erano spontaneamente offerti di aiutare la forza armata distaccata nei diversi appostamenti alle porte d'ingresso e lungo il perimetro della città per meglio controllare la regolarità delle fedi sanitarie⁵⁶.

Nonostante queste precauzioni per conservare la città immune, molti riescono ad entrare nella città, mostrando dei documenti contraffatti, false attestazioni, oppure addirittura riuscendo ad eludere il pur così severo controllo⁵⁷: per opporre una migliore sorveglianza, il governatore propone che le porte urbane siano chiuse a mezzanotte, facendo di Porta Braschi l'unico passaggio obbligatorio⁵⁸. Tra gli stessi abitanti c'è chi non condivide completamente tali misure che molto spesso penalizzano intere famiglie, lasciandole per lungo tempo lontane dai loro congiunti sorpresi ad Ancona dalla comparsa del colera. Questo è il caso di trenta famiglie del quartiere Porto, quasi centocinquanta persone, che debbono rivolgersi al capo delegato di sanità perché i rispettivi capifamiglia, naviganti di mestiere, non possono rientrare a Senigallia⁵⁹.

In quei giorni viene anche attivato un lazzaretto terrestre, predisposto a Rocca Priora⁶⁰, nei pressi del cordone sanitario di Fiumesino, lungo la strada di Chiaravalle. Appartenuto alla famiglia Trionfi e passato in proprietà di casa Brancadoro di Roma, l'edificio è «di una ampiezza, di una comodità, e di una adattabilità tale all'uso destinato, che se fosse stato costruito a bella posta non avrebbe potuto esser meglio inteso»⁶¹. Concesso in affitto dai proprietari⁶², i locali della Rocca vengono forniti di sessanta letti di cui quaranta ad uso di persone civili e venti ad uso delle persone povere⁶³. Le stanze dei contumaci vengono organizzate diversamente a seconda delle possibilità economiche delle persone da ospitare⁶⁴. Uno specifico regolamento stabilisce il funzionamento del lazzaretto, le modalità e la durata della contumacia, le norme per la disinfe-

zione dei locali e l'assistenza ai malati.

Oltre alla Rocca, ci si organizza per aprire, in caso di estrema necessità, anche un secondo lazzaretto⁶⁵. Verso la metà di settembre, il lazzaretto di Fiumesino è attivato⁶⁶; contemporaneamente, nei locali del convento di San Filippo, di proprietà dei francescani, viene istituito un ufficio di soccorso dove sarebbero state raccolte, in caso di sviluppo del contagio, le denunce di tutti i malati e la loro abitazione. Diretto dagli stessi francescani, doveva diventare il punto di raccolta dei medici e chirurghi incaricati di registrare il nome e cognome dei contagiati, riferire ogni giorno sul loro stato di salute, e trasmettere ogni ventiquattrore alla Commissione sanitaria l'elenco dei malati, dei morti, dei guariti e delle persone in cura. In caso di malattia di un cittadino, l'ufficio doveva mandare i portantini per trasportarlo in ospedale; se l'ammalato era povero ma voleva rimanere nella propria casa, su richiesta del medico, l'ufficio di soccorso doveva fornire i sussidi compatibili con le elemosine raccolte a questo scopo tra la cittadinanza⁶⁷.

Nonostante il mantenimento di tutte le misure di difesa prese sino a quel momento, Senigallia con il passare dei giorni si sente rassicurata dal progressivo miglioramento dello stato sanitario di Ancona. Verso la metà del mese, infatti, il morbo ha ormai percorso la sua parabola «imperciocché la massima parte dei rinchiusi abitanti disposti a prenderlo, lo aveva subito nelle sue svariate forme: cioè dalla maggiore intensità sino a quel mite grado conosciuto sotto il nome di cholèrina. Ciò nulla ostante essendovene alcun caso, era duopo stare in guardia. Ma si volle con atti contrarii alla pubblica igiene ringraziare la Vergine di San Ciriaco (lodevolissimo divisamento dopo sparita ogni reliquia di morbo). Nel dì 15 settembre si tornò a fare una processione con gran pompa e solennità: nel dì appresso il bullettino sanitario segnò più casi di cholera e di morti: ma il sopracitato autore dell'Autunno narra non esser conformi alle deposizioni de' parrochi: e racconta inattesi prodigj nel momento della processione»⁶⁸. La nota polemica è chiaramente diretta contro il Borioni che riporta, dal canto suo, dati più ottimistici sull'andamento della malattia.

A Senigallia, il segnale del lento ritorno alla normalità giunge dallo stesso legato quando, il 27 settembre, autorizza la ripresa dei mercati «che non richiama un concorso così copioso al pari delle fiere, e che possono considerarsi come un piccolo commercio interno in ciascuna Provincia», aggiungendo però «che per ora almeno per modo di massima debbono escludersi tutte le provenienze della provincia di Ancona»⁶⁹. Sembra finalmente allentarsi il morso della paura che ha attanagliato la città in quei mesi estivi del '36. La casa di osservazione e il lazzaretto di Rocca Priora vengono mantenuti in funzione per tutto

il mese di ottobre e la prima decade di novembre, fino a quando il colera di Ancona, finalmente, è dichiarato cessato.

Dal 10 ottobre non si registra più alcun caso di colera ed è soppresso il bollettino sanitario. Con una grida del 12 ottobre, il delegato apostolico annuncia la fine dell'epidemia e l'inizio delle operazioni di disinfezione e invita i cittadini ad assoggettarsi tranquillamente a «tutte le sanitarie precauzioni che si prenderebbero. Si avvertono perciò tutti i mercatanti a tener preparate pel giorno 17 ne' loro magazzini, fondache e botteghe le mercatanzie per sottoporle ai suffumigi; si comanda ai proprietari delle case povere che le imbianchino, le ripuliscano dopo la disinfezione, e si ammoniscono i deputati sanitarj a proporre la chiusura di quegli ambienti che giudicheranno umidi e non salubri»⁷⁰.

Il 24 novembre scompaiono i cordoni sanitari⁷¹ e la città è restituita alla libera comunicazione. La notizia, accolta con campane a festa, spari di fucili, fa scendere la folla nelle piazze, al porto e al lazzeretto, per festeggiare la fine di un lungo e triste periodo. Ancona ha pagato al morbo colerico un pesante tributo: su 28.101 abitanti nei 58 giorni nei quali il morbo ha imperversato, 1556 risultano i colpiti, cioè il 55 per mille della popolazione, e di questi 716 (il 46 per cento dei colpiti) i morti.

Secondo il Borioni, però, «i calcolatori levarono la voce, e dissero il computo essere falso, perché il numero dei malati era maggiore, e quindi maggiore il numero de' guariti e de' morti. Quelli che fissavano in quest'ultimi la loro attenzione, dicevano, i morti oltrepassare il migliajo, perché dalle note parrocchiali il risultamento era appunto questo [...]. Ora, io dico, che è certo essere stato maggiore il numero dei morti in Ancona prendendo a contare dal giorno 17 agosto fino al 15 ottobre; ma è di necessità rifletter che in quel tempo (così voleva la moda) tutti erano annoverati in fra i Cholerici, anche quelli che si morivano d'altra malattia»⁷².

Con l'inizio del nuovo anno, anche Senigallia può riprendere in pieno la sua attività commerciale; il governo pontificio fa riaprire le vie di comunicazione con il Regno Lombardo Veneto, con il Regno Sardo e con il Ducato di Parma e Piacenza e autorizza l'annuale fiera franca. La città può tirare un sospiro di sollievo e ringraziare la Vergine Maria per «l'esser rimasta immune [...] dal pestilenziale flagello in tanta vicinanza, e con tante relazioni di commercio con la Città di Ancona»⁷³ decretando un pubblico voto di onorarla, nei successivi cento anni, l'ultima domenica di agosto.

Senigallia è uscita indenne dal brutto incubo. I libri dei morti nel periodo 1835-1837 della parrocchia del Duomo⁷⁴, la più grande della città, non riportano alcun caso di morte per colera in quel periodo e neppure un incremento

di mortalità che possa far sospettare che sotto la rituale dicitura di «colpo apoplettico», come abitualmente erano allora registrati i decessi, si sia tentato di nascondere il morbo. Le delibere della Commissione sanitaria della città e le notificazioni del '36 confermano l'assenza di casi di colera in quell'anno. Tuttavia, secondo Giovanni Monti Guarnieri «il colera fece la sua comparsa verso la seconda metà di agosto e molte furono le vittime»⁷⁵; anche il Borioni, nel giustificare l'operato del governo pontificio, che volle mantenere i cordoni sanitari intorno ad Ancona sino a novembre, afferma: «né si dica che il morbo essendosi manifestato a Senigallia ed a Jesi, queste due città sieno state esenti dalle sanitarie misure, perocché la malattia che ivi correva, non fu mai dai medici giudicata Cholera indiano; e quantunque si volesse per un istante supporre, che il morbo avesse in quei due paesi signoreggiato, nondimeno fa duopo credere siasi affacciato in aspetto molto benigno, quando si poté occultare con tanta facilità»⁷⁶. Le fonti di archivio contraddicono quanto sostiene il Borioni che, nel suo «parteggiare per Ancona», palesemente cerca di gettare ombre sulla città rivale. Però, se la città non fu interessata direttamente dalla malattia, ne venne sconvolta, per la sua vicinanza ad Ancona, che mise in allarme, oltre che la popolazione, l'intero apparato amministrativo e sanitario di Senigallia.

In occasione dell'emergenza colera, il governo di Gregorio XVI mostrò il suo tallone di Achille: di fronte alle drammatiche condizioni in cui la gran parte della popolazione viveva, ammassata in luride abitazioni, senza assistenza medica, conducendo una vita di stenti e povertà che la rendeva recettiva ad ogni malattia, rispose con un grande attivismo legislativo teso solamente a tamponare uno stato di emergenza e che non scalfì minimamente lo *statu quo*.

Inoltre, la posizione assunta nei confronti delle due città rivali, Ancona e Senigallia, può fungere da cartina di tornasole della politica sanitaria adottata dallo Stato ecclesiastico. Roma, forse sottoposta a pressioni, volle favorire economicamente Ancona concedendole la fiera e negandola alla vicina Senigallia. Ma ciò non solo provocò la riacutizzazione di vecchie tensioni e mal sopite invidie tra le due città, ma evidenziò l'incapacità del governo centrale di tutelare obiettivamente l'incolumità dei propri territori. Ancona pagò così, in termini di vite umane, un grosso tributo al morbo. Senigallia, invece, proprio grazie alla chiusura della fiera, riuscì a preservarsi dalla malattia, pur vivendo in prima linea l'incubo del possibile contagio.

Per la città il colera fu non solo portatore di paure e angosce, ma costituì un condizionamento strutturale e culturale, nel momento in cui frenò le sue at-

tività di sussistenza e implicò, per ogni cittadino, maggiorazioni fiscali⁷⁷ cui però non fecero seguito modificazioni sociali sul medio e lungo periodo.

Note

1 P. Sorcinelli, *Nuove epidemie antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano 1986; Id., *Uomini ed epidemie nel primo Ottocento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 7, Torino 1984; P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma 1987.

2 Archivio di Stato di Roma (in seguito: ASR), *Bandi Sanità*, B. 484. Regolamento sanitario per prevenire qualunque emergenza contagiosa, e per le cautele e discipline all'opportunità, Roma 30.8.1831.

3 *Ibidem*.

4 *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio*, Roma 1834-1845.

5 A. Cappello, *Memorie storiche di Agostino Cappello dal 1 maggio 1810 a tutto l'anno 1847*, Roma 1848, pp. 108-109.

6 Archivio Comunale di Senigallia (in seguito: A.C.Se.), *Provvedimenti Sanitari*, B. 578, Editto N. 16737, 20.7.1834.

7 A. Chigi, *Diario del principe D. Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855 preceduto da un saggio di curiosità storiche raccolte da Cesare Fraschetti intorno la vita e la società romana del primo trentennio del sec. XIX*, Tolentino 1906: 6.8.1835, 9.8.1835.

8 M. Vovelle, *Le choléra de 1835-1837 en Italie d'après les correspondances diplomatiques francaises*, «Rassegna storica toscana», 2, 1962, p. 156.

9 A. Cappello, *Memorie storiche*, cit., p. 126.

10 *Sul Sanitario Congresso internazionale aperto a Parigi nel dì 23 luglio 1851 e chiuso nel dì 19 gennaio 1852. Cenni storici di Agostino Cappello, membro del medesimo, e consigliere emerito del Supremo romano Magistrato di Sanità*, Roma 1852, p. 11.

11 ASR, *Bandi Sanità*, B. 484, Regolamento e metodo per l'attivazione dei cordoni sanitari, Roma 12.8.1835.

12 *Ibidem*, Appendice alle istruzioni sanitarie, Roma 12.8.1835.

13 A.C. Se., *Fiera*, B. 230.

14 Nel 1836, la città contava 11.647 abitanti, a cui si sommava la popolazione dei borghi, della campagna e del ghetto per un totale di 21.595 persone (A.C.Se., *Statistiche*, B. 200).

15 G. Monti Guarnieri, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, p. 307.

16 S. Anselmi e P. Sorcinelli, *Epidemie e rivalità commerciali: Senigallia e Ancona nei secoli XVI-XIX*, in S. Anselmi (a cura), *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Jesi 1978, p. 276.

17 A.C.Se., *Sanità Continentale*, B. 567, Differenze che vanno a verificarsi in pregiudizio dell'amministrazione comunale di Sinigaglia per la mancanza della Fiera. La mancanza della fiera fece calcolare una perdita nel bilancio intorno agli 8000 scudi.

18 A. Chigi, *Diario*, 15.6.1836.

19 A.C.Se., *Fiera*, B. 230: 22.7.1836.

20 G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1854, pp. 250-251 del vol. LXV.

21 A. Cappello, *Memorie storiche*, cit., p. 135.

22 A.C.Se., *Fiera*, B. 230.

23 F. Borioni, *L'autunno dell'anno 1836 in Ancona. Memoria dell'abate Francesco Borioni*, Jesi 1837.

24 A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850, compilati con varie note e dichiarazioni*, vol. III, 1801-1850, Bologna 1867-1892, p. 512.

25 F. Borioni, *L'autunno*, cit., p. 45: «alcuni, pe' quali la cagione di tutti i morbi è l'aria corrotta, dicevano aver portato il Cholera sopra di Ancona una nuvola nera nera pregna d'insetti, nella giornata del 15 agosto, allorquando scoppiò quella orribile tempesta che colse d'improvviso il fiore di Ancona entro la chiesa cattedrale nell'atto di accomandarsi a Dio per la liberazione del flagello... V'erano altri che ritenevano il Cholera siccome una peste appiccaticcia, e dicevano essersi introdotto il morbo per via di Trieste e di Venezia, ed ognuno si faceva a contare il come e il quando. Questi dicevano aver una donna di Borgo-Pio accolta in sua casa la sudicia biancheria di un marinajo proveniente da Trieste con una barca mercantile, a cui gli era morto un compagno di Cholera nel tragitto, e in questa esservi stata la pestifera semente: quelli, aver portato il contagio in Ancona una famosa cantante che si era partita di Venezia, ed era giunta fra noi dopo sette giorni, rompendo i cordoni sanitari con inganno; ed era vero! Alcuni affermavano essersi propagato il cholera dalla cittadella, ed averlo a noi appiccato le truppe francesi: due soldati infatti erano morti in sull'incominciare d'Agosto di sospetta malattia».

26 A.C.Se., *Provvedimenti Sanitari*, B. 577: Lettera del Governatore al Gonfaloniere di Senigallia, 18.08.1836.

27 *Ibidem*, 19.08.1836.

28 S. Anselmi e P. Sorcinelli, *Epidemie e rivalità commerciali*, cit., pp. 287-288: «La scelta è fin troppo evidente: essere in regola, soprattutto quando la peste infuria in Dalmazia e Levante, prevenendo così le obiezioni alla fiera. Ma le misure sono sempre le solite [...]. In pratica si tende ad isolare e chiudere la città in un cordone sanitario, che può prevenire peste o colera impedendo che da un luogo infetto si trasmettano a luoghi immuni. Tutto ciò, naturalmente, è nelle intenzioni, perché le fedi di sanità, che dovrebbero garantire la buona salute di quanti arrivano da terra o via mare, sono pezzi di carta che nulla assicurano».

29 A.C.Se., *Provvedimenti Sanitari*, B. 577: 20.8.1836.

30 *Ibidem*, Lettera del Gonfaloniere di Senigallia alla Commissione Sanitaria di Ancona: 19.8.1836.

31 *Ibidem*, Lettera del Gonfaloniere di Senigallia al Presidente della Commissione Sanitaria di Pergola: 21.8.1836.

32 *Ibidem*, Lettera del Governatore al Gonfaloniere di Senigallia: 19.8.1836.

33 Venne disposto che lo sportello della Porta Cappuccina rimanesse aperto durante il giorno per permettere alle sole donne fornite di brocca di attingere l'acqua alla fonte detta del Coppo.

34 La Rocca Trionfi, posta sulla strada per Jesi, venne adibita ad ufficio di disinfezione.

35 A.C.Se., *Provvedimenti Sanitari*, B. 577: 25.8.1836. Il provvedimento provocò la protesta e le dimissioni dei tre sindaci del Pio Stabilimento di Pubblica Beneficenza.

36 F. Borioni, *L'autunno*, cit., p. 75: «cessarono le vessazioni contro quelli che si partivano

d'Ancona o per interesse di commercio o per paura. Non furono più gli Anconitani affumicati colla paglia e collo strame, non più s'incendiarono le vie per le quali essi passavano, il transito fu libero trascorsi i quattordici giorni di purgazione fissati in due lazzaretti uno dalla parte di Osimo, e l'altro da quella di Sinigaglia; e così ebbero fine tante scene che facevano ridere i forastieri, ed avrebbero fatto ancor ridere noi, se non fossimo stati sotto la sferza del più terribile morbo che abbia sin qui afflitta l'umanità».

37 A.C.Se., *Provvedimenti Sanitari*, B. 577: 22.8.1836.

38 *Ibidem*, B. 578.

39 *Ibidem*: 27.8.1835. I deputati nominati erano Nicola Sbriscia, Giuseppe Passeri, Giovanni Lenci, Tobia Campagnoli, Domenico Savelli, Francesco Pelonghini, Simone Magi, Domenico Crescentini, Antonio Moreschini, Leopoldo Roma.

40 *Ibidem*.

41 *Ibidem*, B. 577: Lettera del Gonfaloniere all'Università Israelitica: 27.8.1836.

42 F. Borioni, *L'autunno*, cit., p. 79.

43 A. Chigi, *Diario*: 26.8.1836.

44 A. Cappello, *Memorie storiche*, cit., p. 162.

45 G. Belli, *Er Còllera mòribbus*, in *I Sonetti*, Milano 1952.

46 A. Cappello, *Memorie storiche*, cit., pp. 173-174 e 180.

47 A. Corradi, cit., p. 562: i cordoni erano quelli di Fiumesino (Senigallia), Castelferretti (Jesi), Baraccola (Osimo) e Albergo dell'Angiolo (Loreto).

48 A. Cappello, *Memorie storiche*, cit.

49 F. Borioni, *L'autunno*, cit., p. 85.

50 G. Belli, cit.

51 *Diario di Roma*: 15.10.1836: «L'esistenza di alcuni piccolissimi insetti alati in compagnia del Cholera morbus asiatico fu subodorata da molti medici, ma sin qui non mai dimostrata da alcuno. Anzi non è mancato chi ha creduto, con plausibili argomenti, consistere in esseri viventi, benché invisibili, o appena visibili, la causa occasionale di simile malattia, egualmente a tutti gli altri contagi. Ora il ch. signor Dottor Viale, uno dei nostri Medici spediti dal governo in Ancona, pieno di zelo, fornito di molti lumi ed animato da un vero genio di osservazione, sembra riuscito ad assicurarsi non solo dell'esistenza, ma anche della forma, e di molte proprietà di tale insetto choleric. Egli ne dà ragguaglio in varie lettere scritte da Ancona al Professore di Medicina Clinica della nostra Università sig. Dottor De Mattheis. L'occhio nudo è sufficiente in qualche circostanza a riconoscere siffatti insetti, ma per ben vederli ed esaminarli è necessario il microscopio. Noi sappiamo che il diligente osservatore lo ha disegnato; e circola pel pubblico un tal disegno, che presenta un insetto alato di forme non ordinarie. Sembra doversi riferire all'ordine dei dipteri (a due ali); ma non se ne conosce né il genere né la specie, per cui si dovrebbe credere esotico e nuovo nelle nostre regioni, come il morbo che accompagna. Sappiamo inoltre che il prelodato medico sta preparando una importante memoria sopra queste miriadi d'insetti choleric, che sarà certamente di molto interesse pel pubblico; e forse non senza utilità per la scienza medica, né senza profitto per l'umanità».

52 A.C.Se., *Provvedimenti Sanitari*, B. 577: Lettera del Presidente della Commissione Sanitaria al dottor Astorre Monari di Bologna, 14.9.1836.

53 *Ibidem*, Municipio di Senigallia, Protocollo delle Congregazioni della Commissione sanitaria sull'oggetto del Cholera Morbus: 19.9.1836.

54 *Ibidem*, B. 578; Ordine circolare del 5.9.1836.

55 *Ibidem*, B. 577; 5.9.1836.

56 *Ibidem*, B. 578; 28.8.1836.

57 *Ibidem*, B. 577; 10.9.1836.

58 *Ibidem*.

59 *Ibidem*, Lettera all'Avv. Mondini Delegato in Senigallia: 6.7.1836.

60 *Ibidem*, B. 578; Descrizione del locale di Rocca Trionfi destinato ad uso di Lazzaretto.

61 *Ibidem*, Processo verbale della Commissione sanitaria di Sinigaglia redatto dal sig. Segretario Comunale Andrea Avv. Cattabeni: 28.8.1836.

62 *Ibidem*: 30.8.1836.

63 *Ibidem*, Capitolato per la fornitura del lazzaretto di Fiume Esino: 2.9.1836.

64 *Ibidem*.

65 *Ibidem*, Memoria nel caso che debbasi aprire un altro Lazzaretto.

66 Il Lazzaretto di Rocca Priora rimase operativo sino al 12 novembre di quell'anno: durante il periodo di attività, accolse 149 contumacianti.

67 A.C.Se., *Provvedimenti Sanitari*, B. 578: Lettera del Delegato Superiore Sanitario al Presidente della Commissione Sanitaria: 15.9.1836.

68 A. Cappello, *Memorie storiche*, cit., p. 175.

69 A.C.Se., *Sanità continentale*, B. 567: Ordine circolare: 27.9.1836.

70 *Ibidem*.

71 G. Belli, cit.

72 F. Borioni, *L'autunno*, cit., p. 105.

73 A.C.Se., *Antico Archivio*, V. 320; Notificazione del Cardinale Testaferata; 14.2.1837.

74 I libri dei morti nel 1835-1837 della parrocchia del Portone, sono andati distrutti nel terremoto del 1930, che rase completamente al suolo la chiesa. Anche quelli della parrocchia del Porto sarebbero andati dispersi.

75 G. Monti Guarnieri, cit., p. 307.

76 F. Borioni, *L'autunno*, cit., p. 106.

77 I provvedimenti sanitari adottati in occasione dell'infuriare del colera in Ancona, costarono alla città di Senigallia quasi 6000 scudi.